

Lo spirito del referendum che tormenta il Palazzo

di Anna Chimenti

Prima ancora del previsto (la raccolta delle firme partirà il 24 aprile), il referendum sulla legge elettorale si sta trasformando in grimaldello dei possibili sviluppi della situazione politica. La crisi lampo di governo, l'intervento del Capo dello Stato con il ritorno di Prodi e di un programma che prevede al primo punto la riforma elettorale, in questo senso hanno fatto da acceleratore. La scadenza che tutti sentono più urgente è la primavera del 2008, quando, se le cinquecentomila firme saranno state raggiunte e la Corte costituzionale avrà detto di sì al quesito, le urne referendarie dovrebbero aprirsi agli elettori.

Per evitare o aggirare il referendum, ci sono solo due possibilità: che sia approvata una nuova legge elettorale in Parlamento, oppure, com'è già accaduto quattro volte nella storia dei referendum (1972, '76, '87 e '94), che elezioni anticipate vengano utilizzate per rinviare la consultazione.

Il panorama delle posizioni sul referendum, nei sei mesi trascorsi da quando l'iniziativa è in campo, ha avuto cambiamenti in corso d'opera. Il comitato referendario, nato per iniziativa di Mario Segni e Augusto Barbera, protagonisti della stagione '91-'93 che portò alla caduta della Prima Repubblica, oltre che di studiosi e intellettuali di diversa estrazione come Giovanni Gazzetta e Stefano Ceccanti, era nato con la partecipazione di esponenti facenti capo, anche se non direttamente espressi, ai prodiani (Parisi e Bordon), ai Ds (Bassanini e Melandri), alla sinistra estrema (Boato), ai radicali dei due schieramenti (Capezzone e Taradash), a Forza Italia (Martino, Prestigiaco, Bruno), e con un largo appoggio di Fini e di Alleanza Nazionale.

Cosa potesse spingere partiti strutturati e ormai gelosi delle loro dimensioni, nei diversi campi, a sostenere un referendum che, se riuscisse, porterebbe a una scomposizione delle attuali coalizioni e a un passaggio forzoso dal bipolarismo al bipartitismo, non era chiaro. A sinistra e a destra la ristrutturazione dei partiti, a tredici anni dall'introduzione del maggioritario, continua a incontrare difficoltà. Ed è evidente la spinta dei partiti più piccoli (Udc e Casini in testa), ad approfittare dell'occasione della riforma per tornare a un'impostazione proporzionale e a una rilegittimazione di una terza forza centrista, tra i due schieramenti che finora si sono contesi la guida del governo.

Ma mentre appunto il fronte proporzionalista ha osservato una sua coerenza (nessuno, da Casini a Bertinotti ha "flirtato" con il referendum, e Mastella è arrivato a minacciare di bloccare la crisi di governo in vista di un possibile accordo sulla legge elettorale tra i maggiori partiti), nell'altro campo dubbi e ripensamenti hanno finito con il prevalere. Dal comitato referendario, tra i primi, è uscito il ds Bassanini, più convinto del processo politico di costruzione del Partito democratico che non della scorciatoia referendaria. Ma dentro il comitato sono rimasti i Fassini-Filippeschi e Tonini. Poi è stata la volta di Prodi in persona a prendere posizione: contro il referendum, da evitare con un accordo preventivo sulla legge elettorale, e subito dopo, chissà se su consiglio di Parisi, contro e a favore, riconoscendo che la consultazione potrà essere evitata solo se ci sarà un'intesa tra maggioranza e opposizione.

Al momento, con Fassino e Berlusconi che stanno a guardare, Prodi in spostamento dalla posizione anti-referendaria a quella pro, l'unica posizione chiaramente schierata a favore è quella

di Fini. Giocano certamente in questi movimenti le prospettive incerte del governo e della legislatura. In altre parole: se è Prodi a trattare sulla legge elettorale, e se la trattativa non riesce (l'opposizione è fredda rispetto a un accordo che consoliderebbe il governo), non restano che le elezioni anticipate o il referendum, ed è probabile che il centrosinistra preferirebbe il secondo alle prime, se non altro per prendere tempo e arrivare al 2009, avendo già costituito il Partito democratico. Se invece la trattativa sulla legge si sviluppa in Parlamento, o addirittura, come aveva proposto il ministro Chili, con un comitato la cui presidenza potrebbe essere riservata all'opposizione, il risultato più probabile, preliminare a un'intesa sulla riforma, sarebbe un nuovo governo. L'uscita di Prodi, e l'insediamento di un governo istituzionale o di larghe intese, in cambio della possibile convergenza su una legge elettorale, in questo caso fondata sul mantenimento del bipolarismo.

Difficile dire quali potranno essere gli esiti di manovre così complicate, anche se esplicite. Ma il referendum, proprio per questo, è destinato ad accrescere la sua valenza e ad acquisire,

come altre volte, un forte significato antipolitico e antipartitico. Insomma un segnale, una spinta dal basso verso la chiarificazione: si vuol proseguire sulla strada del '91-'93, del maggioritario e della Seconda Repubblica, dei cittadini che scelgono direttamente da chi

farsi governare, o tornare al proporzionalismo, ai governi scelti e cambiati in Parlamento a prescindere dalle indicazioni delle urne, al consociativismo e in definitiva al centrismo?

La risposta dovranno darla gli elettori. E diversamente da tredici anni fa, non è affatto sicuro cosa risponderanno. Davanti a loro, il pendolo della politica oscilla, tra una transizione che finora non ha trovato l'approdo e un ritorno a un passato i cui limiti sono ben noti. Proprio per questo, adesso, una sola previsione è possibile: finché il referendum è in campo e l'accordo tra i partiti continua a rivelarsi difficile, saranno in molti, com'è successo a Prodi, a temere l'ondata di antipolitica della società civile, e a riscoprire il brivido di una consultazione, in cui il sì e il no, da sempre, producono alleanze inedite e risultati rivoluzionari.